

Sulle strade del cuore e del mondo

Da Abramo, un vecchio che cammina come un giovane,
ai viaggiatori per i quali la casa è il cammino stesso

testo di **José Tolentino Mendonça***

Credo sia stato Albert Camus a dire che la questione più pressante del nostro tempo è, per l'uomo, scoprire dov'è la sua casa. Idea in apparenza strana, poiché la maggior parte di noi non deve domandarsi da che parte girarsi quando il crepuscolo cade. C'è una rotta che torniamo a battere giorno dopo giorno senza particolari esitazioni, tra fatica e speranza, attraversando le pareti del tempo: è questa la via di casa. Ognuno di noi effettua, anche senza apposite riflessioni, traiettorie e rituali che sono tutti suoi: la strada che sceglie per il ritorno (sempre la stessa, o sempre diversa); il gesto familiare con cui gira, ogni giorno, la chiave; il modo (più lento, o più improvviso) di aprire la porta; quella frazione di secondo assolutamente marcante, prima di pronunciare la prima parola, in cui tutta la casa ci sembra venire incontro, trafelata o nel più puro riposo.

Che cosa avrà voluto dire Camus quando scrisse: «Ognuno deve scoprire la propria casa»? Penso che la frase na-

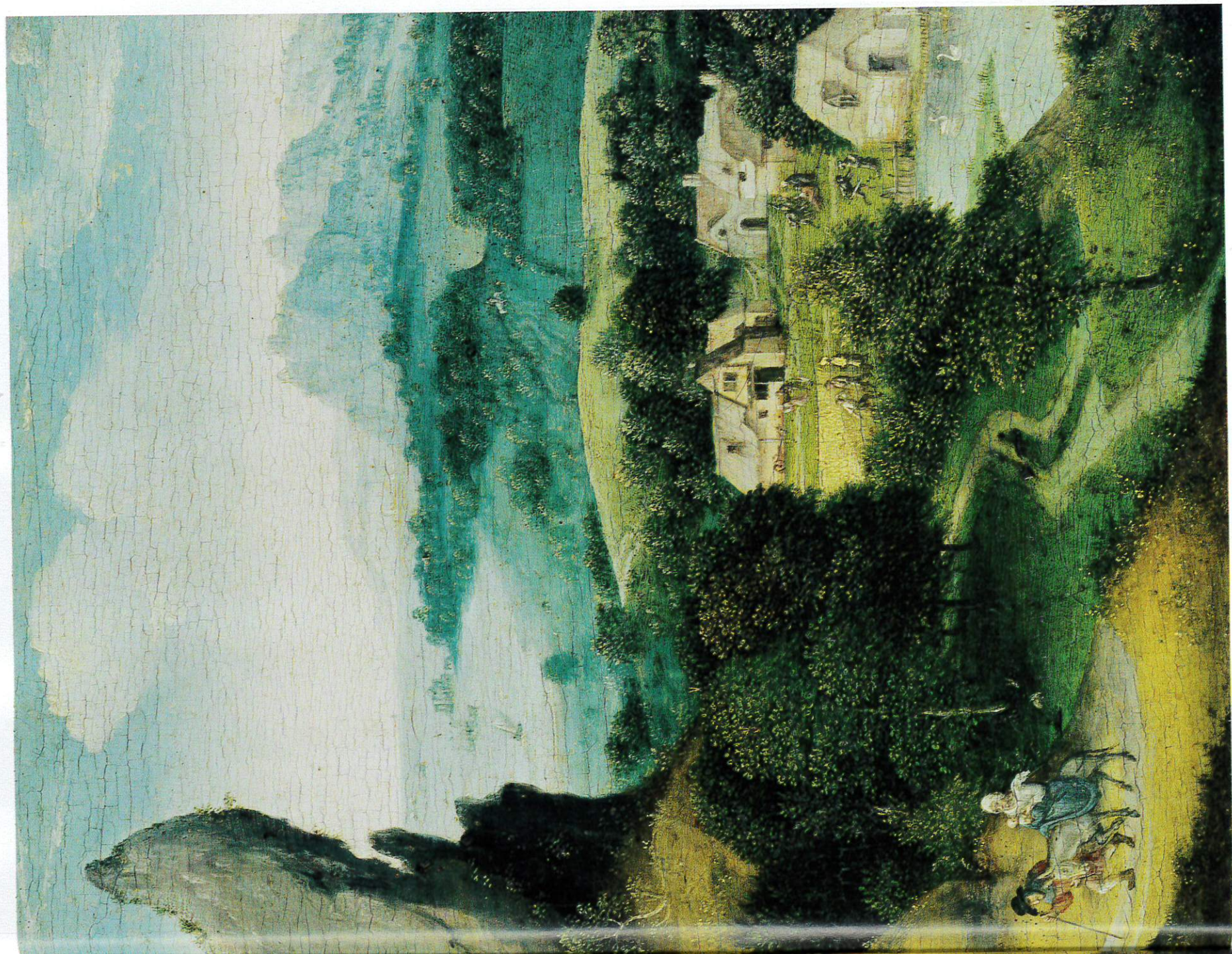
sconda una sfida più essenziale: ogni persona non ha soltanto il compito di scoprire un'abitazione. Ciascuno ha l'insopprimibile dovere di scoprire, vivendo con passione e sapienza la costruzione di sé, questo processo che, per definizione, è aperto e che va concretizzandosi lungo l'esistenza. Siamo noi la nostra casa. E poterlo dire con semplicità e verità equivale a perpetuare ciò che ha inoltre scritto Albert Camus: «Nel bel mezzo dell'inverno, / ho scoperto che vi era in me / un'invincibile estate».

Il cammino è la nostra casa

Torno spesso sulla poesia di Thomas Stearns Eliot che dice:

*I vecchi dovrebbero essere esploratori
[...]
Muovere ancora e ancora verso un'altra
intensità
per una unione più compiuta,
una più profonda comunione
[...]
Nella mia fine è il mio principio.*







Nelle pagine precedenti,

Joachim Patinir, *Paesaggio con fuga in Egitto* (1520 circa), olio su tavola. Anversa, Museo Reale di Belle Arti (Scala).

In queste pagine, da sinistra,

Alexandre Le Bihan, *Pellegrinaggio in Bretagna* (1875), particolare, olio su tela. Rennes, Museo di Belle Arti (Alinari/RMN);

Carl Gustav Carus, *Pellegrino in una valle rocciosa* (1820 circa), olio su tela. Berlino, Musei Statali (Alinari).

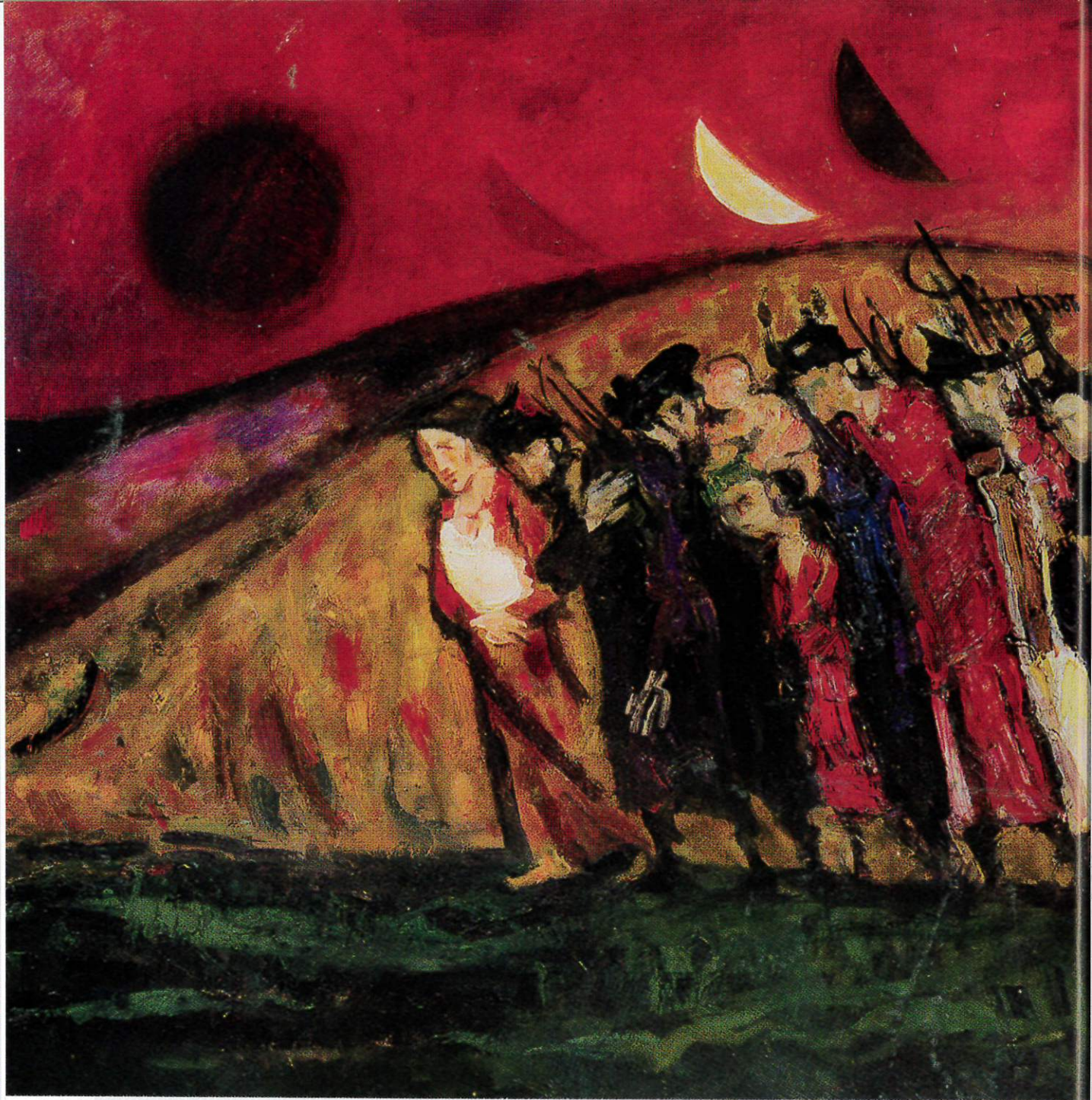
«I vecchi dovrebbero essere esploratori». Per quanto incredibile possa sembrare, è questo che la Storia della Salvezza ci insegna, nel suo costituirsi come una chiamata permanente all'avventura e come antidoto all'immobilismo e al desistere. Nel suo insieme, la Bibbia conta più primavere che autunni, e alcune sono ben tardive e inattese. «Effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni», scrive il profeta Gioele (3,1). È possibile, per gli anziani, avere sogni? Normalmente si pensa che i sogni appartengano alla prima tappa della vita: in seguito, siamo condannati a sommare preoccupazioni, prudenze e timori.

Rivisitiamo però la storia di Abramo. Chiamato da Dio a mettersi in viaggio per aprirsi a una nuova Storia, allorché pensava che la sua fosse già terminata, Abramo sperimenterà quella parola come una sfida inattesa a uscire da sé, a su-

perare il proprio contesto interiore e persino quello sociologico. Quando Dio prende l'iniziativa, egli non rompe unicamente con lo scenario geografico e familiare che rappresentava tutta la sua sicurezza, ma anche con ciò che esso significava: la protezione di una cittadinanza, di un quadro familiare stabile, di un'appartenenza. La sua vita sembrava ormai risolta. Ora, l'inizio della fede consiste nell'essere precisamente una sfida a trascendere la risoluzione individuale della nostra esistenza o le presunte forme definitive che per essa costruiamo, e a esporci, fino alla fine, all'impatto delle sorprese di Dio. La fede scardina le nostre certezze, per farci vivere della dipendenza da Dio. Non esistono posteggi spirituali. C'è invece la chiamata ininterrotta a sperimentare l'"itineranza" di una promessa che è più grande di noi. Non a caso il modello della fede è un anziano che diventa viaggiatore, un pensionato che si mette sulla strada, un uomo che avrebbe

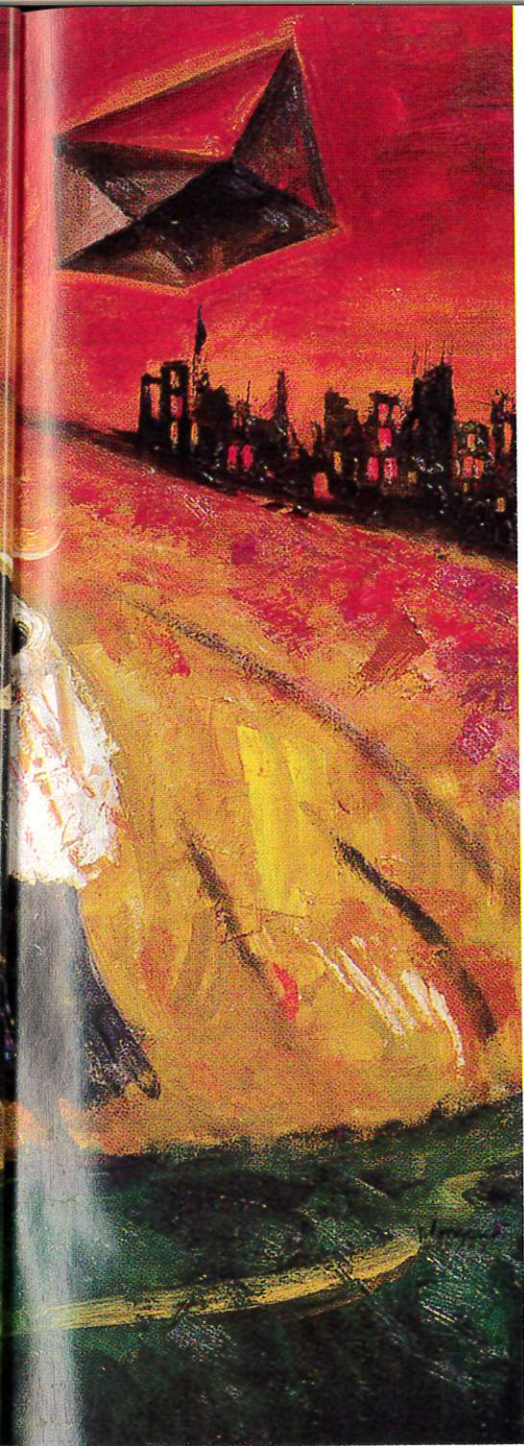
dovuto cominciare a vivere di rendita che Dio invia a guardare la vastità dei cieli, alla stregua di un giovane innamorato colmo di futuro, con le mani vuote e gli occhi ricolmi. Ma la fede è così, il credente è così: un pellegrino con le mani povere e vuote, un viandante innamorato della distanza, un inquilino che fa della strada il proprio domicilio. Signore ci conduce fuori dai circoli chiusi e dalle pareti che noi innalziamo: la fede è un'esteriorità, un'uscita dalle nostre visioni frammentate, un rompersi con le nostre prospettive murate. «Apri gli occhi». Occorre aprire le finestre, volte al vasto cielo, levare gli occhi al di là di ciò che si può raccontare, contemplare l'immensità, che è un segno di Alzare gli occhi, presi dall'incanto e dal rischio: è questo l'atteggiamento credente. Che i nostri occhi fatti per guardare le stelle non si spengano a forza di guardare le scarpe. Chi crede scopre, prima di tutto, che è la strada il suo domicilio.





Sopra,

Trento Longaretti, *Fuggiaschi e collina ocra* (2001-2002),
olio su tela, collezione privata.



Tutti viaggiano in cerca del senso (anche quando non pare)

Viaggiare è certamente una delle attività umane più antiche. Si può dire che il primo viaggio fu realizzato dal primo uomo che abitò la terra, così che il viaggiare è divenuto sinonimo di quell'*homo viator* che, da migliaia e migliaia di anni, noi siamo. All'alba dei tempi, viaggiare era senz'altro uno spostamento funzionale, legato alla lotta per la sopravvivenza. L'uomo lasciava il suo rifugio e solcava il mondo in cerca di nutrimento e di condizioni di vita più stabili.

Ma è impossibile che il cacciatore primitivo non avvertisse meraviglia e piacere nella pura scoperta della terra. O che il pastore, nelle sue peregrinazioni stagionali in cerca di pascoli, non si affezionasse alla soavità o alla bellezza di certi luoghi piuttosto che di altri. O che coloro che disegnavano piccole figure sulle pareti delle grotte non lo facessero anche per segnalare ciò che riempiva loro gli occhi e il cuore, ancorché il loro stupore non andasse, allo stesso tempo, esente da incomprensione e terrore. Là dove l'essere umano esiste, esistono la memoria e la passione del viaggio.

Ogni epoca, tuttavia, riconfigura a modo proprio l'ideale del viaggio, ed è da qui che vorrei iniziare. Ci fu un tempo in cui certe distinzioni ci apparivano credibili. Penso, per esempio, alla distinzione tra turista e viaggiatore, o tra quest'ultimo e il pellegrino. Lo scrittore Paul Bowles diceva che il turista e il viaggiatore si distinguono per l'esperienza che fanno del tempo, frettolosa quella del turista, lenta quella del viaggiatore: «Dopo poche settimane, o pochi mesi, il

turista si affretta a tornare a casa; il viaggiatore, che non appartiene ad alcun luogo in particolare, si sposta lentamente da un punto all'altro della terra». Un'altra distinzione era quella tra il viaggio profano del viaggiatore, che dà spazio alla curiosità e al suo vagare per il mondo senza un obiettivo concreto di trasformazione personale, e il cammino di un pellegrino, che investe il suo viaggio di un senso sacro e trasformatore. Constatiamo oggi che tali distinzioni sono attenuate e che ogni viaggiatore, anche casuale, nutre l'aspettativa che il suo viaggio venga a rappresentare, in un modo o nell'altro, un atto umano totale: che un viaggio di affari consenta anche un contatto culturale; che un viaggio di piacere aggiunga qualcosa di significativo alla conoscenza; che in un'escursione di massa trovi spazio qualche indimenticabile singolarità. Parlando in termini antropologici, il viaggio contemporaneo si è volto in una forma di esposizione in cerca di senso.

Per questo credo che il turista del XXI secolo non sia differente da Marco Polo. Credo che le stesse ragioni profonde colleghino il patriarca Abramo all'astronauta Yuri Gagarin o al monaco cinese Xuánzàng – che visse nel VII secolo a.C. e fu uno dei primi a scrivere un racconto di viaggio – e a quanti affidano ai social network le loro impressioni di città e luoghi. Credo che i viaggiatori solitari del passato abbiano più cose in comune di quanto noi immaginiamo con i milioni di esseri umani che gremiscono ogni giorno gli aeroporti e inseguono le cosiddette «mete turistiche».

traduzione di Pier Maria Mazzola

**biblista e poeta*

© RIPRODUZIONE RISERVATA